

Francesco Lamendola

Le gigantesche rovine di Nan Madol, nelle isole

Caroline, sono delle vestigia della civiltà di Mu?

Nan Madol è uno straordinario sito archeologico che, insieme a diversi altri sparsi nell'area dell'Oceano Pacifico, costituisce uno dei grandi misteri della storia e un notevole elemento di disturbo per le stolide certezze della scienza "ufficiale", la quale, non riuscendo a spiegarlo, preferisce continuare a ignorarlo.

Si trova sull'isola di Pohnpei, che in precedenza si chiamava Ponapé, nelle Isole Caroline, un vasto arcipelago della Micronesia nel quale, secondo gli storici e gli archeologi di formazione accademica, non avrebbe dovuto prosperare alcuna civiltà capace di erigere monumenti del genere. Si tratta di un complesso monumentale di proporzioni straordinarie, al cui confronto anche l'enigma dei *moai* dell'isola di Pasqua, le grandiose statue disseminate lungo le pendici dell'isola più solitaria e orientale della Polinesia, appare relativamente semplice.

Strano a dirsi, le problematiche relative a Nan Madol sono poco conosciute anche fra i cultori eterodossi della storia e dell'archeologia e perfino fra i patiti del mistero ad ogni costo, quelli sempre pronti a tirare in ballo l'eredità di Atlantide, e magari l'intervento degli extraterrestri, ogni volta che ci s'imbatte in un elemento anomalo rispetto alle nostre attuali conoscenze. Non ne parlano né Francis Hitching nel suo *Atlante dei misteri*, né Richard Cavendish nella *Enciclopedia del soprannaturale*, e neanche Jennifer Westwood nel suo *Atlante dei luoghi misteriosi*. È come se quelle enormi costruzioni semisepolte nella giungla e nel mare, delle quali non sappiamo praticamente nulla di certo, semplicemente non esistessero.

Forse, a ritardare l'esigenza di uno studio serio e approfondito posto dalle rovine di Nan Madol, ha contribuito il fatto che uno dei primi ad occuparsene è stato, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, un personaggio che non godeva di alcun credito presso la scienza "ufficiale": il colonnello britannico James Churchward, convinto sostenitore del continente perduto di Mu e controverso studioso delle cosiddette tavolette Naaacal, trovate - a suo dire - in alcune località dell'India e, poi, della Mesoamerica, scritte in un linguaggio sconosciuto e che lui stesso avrebbe decifrato, ricavandone informazioni sconcertanti sulla storia più antica dell'umanità.

Non è questa la sede per esporre le teorie dell'eccentrico Churchward, che, essendo un dichiarato cultore di esoterismo, non è stato preso sul serio dagli archeologi professionali o dagli studiosi di linguistica di formazione scientifica. Chi fosse interessato ad approfondire l'argomento, può leggere i suoi ponderosi volumi, che sono stati tradotti anche in lingua italiana. Per ora basterà dire che, per Churchward, il continente di Mu, situato nella parte centro-meridionale del Pacifico, sarebbe stato la sede di un Impero del Sole, che ha dato origine a tutte le antiche civiltà del pianeta, prima di essere distrutto da una serie di cataclismi naturali.

Al momento del suo massimo splendore, esso avrebbe ospitato una popolazione di 64 milioni di abitanti, oltre a una ricca fauna di grandi animali, tra i quali il mastodonte, progenitore dei nostri elefanti. Caratterizzato da un clima sub-tropicale, da estesissime foreste e praterie, il continente di Mu avrebbe raggiunto un governo unitario, benché fosse abitato da dieci diverse razze umane. Da una di quelle stirpi sarebbero discesi gli ariani, simili a noi, ma di statura più alta. Le catastrofi che distrussero Mu sarebbero state due: una, avvenuta in tempi immemorabili, avrebbe spezzato il grande continente, frantumandolo in una serie di isole minori; la seconda, circa 12 mila anni fa, avrebbe spazzato via anche queste, ad eccezione di alcune isolette tutt'oggi esistenti.

Nel suo libro *Mu, il continente perduto* (titolo originale: *The Lost Continent of Mu*, 1926, 1931 (traduzione di Adria Tissoni dall'edizione inglese del 1994, Editoriale Armenia, Milano, 1999, pp. 102-103), Churchward così si esprime circa i resti spettacolari dell'isola di Ponapé:

Qui si trova ciò che considero il reperto più importante tra quelli rinvenuti in tutta l'area dei Mari del Sud. Si tratta delle rovine di un grande tempio, una struttura che misura 90 metri di lunghezza e 18 di larghezza, con mura che nel 1874 erano alte nove metri e che a livello del suolo presentavano uno spessore di un metro e mezzo. Sulle pareti sono tuttora visibili sono tuttora visibili i resti di alcune incisioni che rappresentano molti simboli sacri di Mu.

L'edificio presentava canali e fossati, sotterranei, passaggi e piattaforme., il tutto costruito in pietra basaltica.

Sotto il pavimento di forma quadrangolare vi erano due passaggi di circa nove metri quadrati, posti l'uno di fronte all'altro, che conducevano a un canale. Al centro della vasta superficie quadrangolare si trovava la stanza piramidale, senza dubbio il sancta sanctorum.

Secondo le leggende indigene, molte generazioni fa, il tempio venne occupato dai superstiti di una nave pirata che aveva fatto naufragio. Resti umani si trovano tuttora in uno dei sotterranei che i fuorilegge avevano usato come magazzino.

Nessun nativo si avvicina volentieri alle rovine, che hanno fama di essere infestate da spiriti malvagi e fantasmi chiamati maui.

A Ponape vi sono anche altri reperti, alcuni adiacenti alla costa, altri sulla sommità delle colline, alcuni addirittura in radure al centro dell'isola; tutti però sono accomunati dal fatto di essere stati eretti in zone da cui era possibile vedere l'oceano. In una radura c'è un cumulo di pietre, che occupa una superficie di cinque o sei acri e che pare essere collocato su una base sopraelevata; intorno ad esso si notano i resti di ciò che un tempo poteva essere un fossato o un canale.

Ai quattro angoli delle rovine, che corrispondono ai puti cardinali, i mucchi di pietre sono più alti, dal che si desume che l'edificio aveva presumibilmente forma quadrata.

Personalmente ritengo che i resti di Ponape appartengano a una delle città principali della Madrepatria, forse una delle Sette Città sacre. È impossibile stimarne la popolazione, di certo era una città di grandi dimensioni, forse abitata da centomila persone.

Churchward, comunque, considera Nan Madol soltanto come uno dei numerosi tasselli del mosaico che fa emergere i resti dello scomparso continente di Mu. Tra gli altri, egli cita (oltre ai resti dell'isola di Pasqua) le due enormi colonne, sormontate da un arco, dell'atollo corallino di Tonga-Tabu; le piramidi delle isole di Guam, di Tinian e dell'isola Swallow; le ciclopiche muraglie delle isole di Lele e di Kusai (sempre nelle Caroline); le muraglie delle Isole Samoa; le colonne di pietra, a forma di tronco di piramide, delle Marianne; la grande rovina sulla collina di Kuku, a 30 miglia da Hilo, nell'arcipelago delle Hawaii; i reperti delle isole Marchesi, nella Polinesia orientale; ed altri ancora.

Pohnpei è una piccola isola: la sua superficie, compresa quella degli isolotti antistanti, misura appena 347 km, quadrati: poco più dell'isola d'Elba (244 kmq.); solo che, mentre l'Elba si trova a brevissima distanza dal continente, Pohnpei è situata in pieno Oceano Pacifico, a enormi distanze dalle terre continentali più vicine: la Nuova Guinea e l'Australia verso sud-ovest, le Filippine e l'Asia orientale verso ovest.

Fu scoperta da navigatori portoghesi nel 1595. Passata di mano dalla Spagna alla Germania nel 1899 (che, nel 1910, represses nel sangue una dura ribellione degli indigeni); occupata dai Giapponesi nel 1914; invasa dagli Stati Uniti nel corso della seconda guerra mondiale, rimase in amministrazione fiduciaria americana a partire dal 1947, insieme alle altre isole dell'arcipelago delle Caroline.

Il 22 dicembre 1990 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha posto fine alla tutela degli Stati Uniti, che però, in base all'accordo di libera associazione del 1986, continuano a curare le relazioni estere e la difesa dell'arcipelago. Garbata espressione per designare la prosecuzione di un vero e proprio regime di protettorato.

Ecco come il ricercatore tedesco Ulrich Dopatka descrive il sito di Nan Madol nel suo *Dizionario UFO* (titolo originale: *Lexikon der Prä-Astronautik*, 1979; traduzione italiana di Lucia Mengotti, Sperling & Kupfer, Milano, 1980, pp. 269-271):

La zona delle rovine è sorprendentemente grande, si tratta di costruzioni a colonne di basalto esagonali e ottagonali (si dice che in tutto siano 400.000), disseminate su una lunghezza di oltre 24 km.; alcune superano in grandezza e in peso i blocchi della piramide di Cheope. In passato il luogo portava il nome di Soun Nal-Leng, ossia «scogliera del cielo» e le leggende della Micronesia affermano che i masi giunsero sul posto in volo. Vi sono mura alte fino a 10 m. Costituiscono un enigma le pietre da catapulta perfettamente levigate e grandi quanto un uovo di struzzo rinvenute fra le rovine, dacché in tempi storici la catapulta non fu una macchina di guerra nota ai micronesiani. Aperture praticate nel suolo immettono in camere sotterranee. La maggior parte delle costruzioni (mura, strade, canali) giace sommersa nel mare che le circonda; quindi è possibile che Nan Madol rappresenti le vestigia di una cultura del Mari del Sud, scomparsa per una catastrofica inondazione e della quale ignoriamo sia l'epoca che l'origine. Dalle prove col metodo C 14 le costruzioni e risalirebbero al 1180 d. C., ma è una data che sembra troppo recente per questa straordinaria, deserta città di pietra dove i micronesiani odierni non osano inoltrarsi per timore degli spiriti. Nelle loro leggende spesso figurano dei protagonisti giganti (kauna) e nani preistorici che vivevano sotto terra, nonché un drago esperto di magia che aveva collocato alloro posto i blocchi facendoli volare. Strana è la notizia diffusa dai giapponesi prima del 1939, i quali assicuravano di aver trovato tesori sommersi nelle acque dell'arcipelago Platin. (...) Nan Madol significa a un dipresso «luogo dello spazio», un termine ambiguo che potrebbe significare molte cose.

Le rovine furono esplorate nel XIX secolo dal missionario J. Hale. I nativi si tramandano inoltre, nelle loro leggende, l'episodio di un'occupazione dell'isola di «uomini con la pelle così dura che li si sarebbe potuti ferire soltanto colpendoli agli occhi». Può darsi però che questo sia il ricordo di uno sbarco e di successivi scontro con i portoghesi, che nel 1595 incrociavano in queste acque, e che la «pelle dura» di cui parlano fossero semplicemente le armature che li proteggevano.

Come vedremo fra poco, parlando della visita a Nan Madol dello scrittore inglese Oliver Sacks, le più recenti datazioni al radiocarbonio hanno permesso di spostare di molto la costruzione del complesso megalitico di Nan Madol, retrodatandola con certezza ad alcuni secoli prima dell'era cristiana; il che, sia detto per inciso, non semplifica affatto le cose, anzi infittisce il velo di mistero che circonda il sito archeologico di Pohnpei.

Si parla anche di una complicata rete di gallerie sottomarine che, partendo dal porto di Nan Madol collegherebbero tra loro le vare isole dell'arcipelago e che condurrebbero ad altre due antiche città sommerse, costruite, in un tempo indeterminato, dagli dei, con l'aiuto di una magia in grado di sollevare in aria le grandi pietre (cfr. Valerio Zecchini, *Atlantide e Mu*, Demetre Editrice, Colognola ai Colli, 1998, p. 143).

Venendo ai nostri giorni, l'isola di Pohnpei e le rovine di Nan Madol sono state visitate da un viaggiatore-scrittore come l'inglese Oliver Sacks, una specie di Herman Melville della fine del secondo millennio, che ne ha lasciato una interessante relazione.

Ricordiamo che Oliver Sacks, nato in Gran Bretagna nel 1933 ma residente negli Stati Uniti, a New York, dal 1965, dove ha aperto uno studio neurologico, è divenuto celebre per i suoi libri che parlano delle storie cliniche e umane dei suoi pazienti; da uno di essi, *Awakenings (Risvegli)*, è

stato tratto un film interpretato da Robin Williams e Robert De Niro. (Fra parentesi, anche l'Italia potrebbe vantare un genere letterario di questo tipo, grazie alle opere di Andrea Majocchi; ma, da noi, nessun regista si è preso la briga di trarne dei film; e poi, si sa, l'erba del vicino - specie se americano - è sempre migliore della propria).

Il viaggio alle Isole Caroline, a Guam e in altri luoghi dell'Oceano Pacifico è narrato da Oliver Sacks nel libro *L'isola dei senza colore* (titolo originale: *The Island of the Colorblind and Cycad Island*, traduzione italiana di Isabella Blum, Edizioni Adelphi, Milano, 1997, 2004, pp. 80-90), dal quale riportiamo i passaggi salienti.

Negli anni Trenta del secolo scorso [l'Ottocento, n.b], quando Darwin viaggiava sul brigantino Beagle, esplorando le Galapagos e Tahiti, e il giovane Melville sognava i suoi futuri viaggi nei Mari del Sud, James O'Connell, un marinaio irlandese, fu abbandonato su Pohnpei, un'isola vulcanica dai rilievi imponenti. Le circostanze dell'arrivo di O'Connell sono poco chiare: nelle sue memorie egli dichiarò di aver fatto naufragio con il John Bull nei pressi di Pleasant Island fino a Pohnpei, raggiungendola in soli quattro giorni. Una volta arrivati, scriveva O'Connell, lui e i suoi compagni vennero attaccati dai "cannibali" e poco mancò che fossero serviti per pranzo; riuscirono però a distogliere i nativi dai loro propositi (quanto meno così credevano) con una travolgente giga irlandese. Ma le avventure di O'Connell non erano finite; fu sottoposto a un tatuaggio rituale da una giovane pohnpeiana, che risultò figlia di un capo; poi la sposò, e divenne capo egli stesso. Quali che siano le esagerazioni di O'Connell (i marinai hanno la tendenza a raccontare storie, e alcuni studiosi lo considerano un mitomane), egli era comunque anche un osservatore attento e curioso. Egli fu il primo europeo a chiamare Pohnpei o Ponape con il nome indigeno (nella sua grafia, Bonabee); il primo a dare accurate descrizioni di molti riti e costumi pohnpeiani; il primo a redigere un glossario della lingua locale; infine, il primo ad aver visto le rovine di Nan Madol: i resti di una monumentale cultura risalente a duemila anni fa, ossia al mitologico keilahn aio ("l'altro lato di ieri"). L'esplorazione di Nan Madol fu il momento culminante dell'avventura pohnpeiana di O'Connell, egli descrisse le "stupende rovine" con minuziosa attenzione, fino al loro misterioso abbandono e al loro tramutarsi in luogo tabù. La vastità delle rovine e il silenzio profondo in cui erano immerse lo spaventarono fino a che, sopraffatto dall'atmosfera aliena che vi regnava, fu assalito dall'ardente «desiderio di tornare a casa». Egli non fece riferimento (probabilmente perché non le conosceva) alle altre culture megalitiche sparse per la Micronesia: le gigantesche rovine basaltiche di Kosrae, i megaliti taga di Tinian, le antiche terrazze di Palau e i massi da cinque tonnellate di Babel-daop, che portano scolpiti volti simili a quelli dell'isola di Pasqua. O'Connell tuttavia colse quel che né Cook né Bougainville (e per la verità nessuno dei grandi esploratori) avevano compreso, cioè che queste isole oceaniche primitive, con le loro culture apparentemente semplici ("culture della palma") furono un tempo sede di civiltà monumentali.

Andammo a Nan Madol il primo giorno che passammo interamente a Pohnpei. Situata sul versante più lontano dell'isola, Nan Madol era raggiungibile più facilmente via mare. (...)

Su tutto il pianeta non c'è nulla che somiglia a Nan Madol, questa antica costruzione megalitica (oggi abbandonata) di circa un centinaio di isole artificiali, connesse da innumerevoli canali. Non appena ci avvicinammo - ora procedendo lentamente, perché l'acqua era bassa, e i passaggi navigabili stretti - cominciammo a vedere i particolari delle mura, le enormi colonne esagonali di basalto nero, combacianti le une con le altre così bene da avere resistito alle tempeste e al mare - agli insulti devastanti di venti secoli. Scivolammo silenziosamente fra le isolette e infine approdammo sull'isola fortezza di Nan Douwas, con la recinzione di basalto alta più di otto metri, la grande cripta centrale e gli angoli destinati alla meditazione e alla preghiera.

Pieni di curiosità, e anche indolenziti dal viaggio in barca, balzammo giù in fretta e ci fermammo sotto le mura gigantesche; stupiti, ci chiedevamo come i grandi blocchi prismatici - alcuni di certo pesavano molte tonnellate - fossero stati estratti e trasportati da Sokehs (che è dalla parte opposta di Pohnpei ed è il solo luogo nelle vicinanze da cui si estraggono il basalto), e poi sistemati con tanta

precisione. L'impressione di potenza e di solennità era fortissima - ci sentivamo deboli, schiacciati, sotto le mura silenziose. D'altra parte, percepiamo anche l'assurdità e la megalomania che sempre si accompagnano al monumentale (le «selvagge scelleratezze della magnanimità antica»), tutte le crudeltà e le sofferenze che l'accompagnano. Il barcaiolo ci aveva raccontato dei Saudeleur, signori dissoluti che conquistarono brutalmente Pohnpei e regnarono su Nan Madol per molti secoli, esigendo tributi sempre più estenuanti in cibo e lavoro. Viste in tale luce, le mura prendevano un aspetto diverso: sembravano trasudare il sangue e le lacrime di intere generazioni. E tuttavia, come le piramidi d'Egitto e il Colosseo, avevano una nobile solennità.

Nan Madol è ancora pressoché sconosciuta al mondo esterno, quasi come quando O'Connell vi capitò 160 anni fa. Alla fine del diciottesimo secolo [deve trattarsi certamente di un refuso per "diciannovesimo", n. b.], essa venne studiata da alcuni archeologi tedeschi; ma solo negli ultimi anni, grazie alla datazione al radiocarbonio, che colloca gli insediamenti umani intorno al 200 a. C., si sono ottenute conoscenze più ampie e approfondire sul luogo e la sua storia. I pohnpeiani, naturalmente, hanno sempre saputo di Nan Madol - una conoscenza incastonata nel mito e nella tradizione; ma siccome quest'ultima è piena di leggende che narrano la morte prematura di chi offese gli spiriti del luogo, essi sono restii ad avvicinarsi a Nan Madol, che rimane avvolta nella sacralità e nel tabù.

Mentre Robin ci spiegava come si svolgeva un tempo la vita nella città intorno a noi, cominciai a mentre il luogo respirare e animarsi. Là c'erano gli attracchi per le antiche canoe, diceva Robin indicando verso Pahnwi; quello è il masso dove le donne incinte andavano a strofinarsi il ventre per assicurarsi un parto facile; là (e indicava a l'isola di Idehd) si celebrava ogni anno un rito di espiatione culminante nell'offerta di una tartaruga a Nan Somwohl, la grande anguilla marina che faceva da tramite fra gli uomini e il loro dio. Là, sui Peikapw, c'era la magica pozza d'acqua nella quale i Saudeleur vedevano tutto ciò che accadeva a Pohnpei. E laggiù il grande eroe Isohkelekel, che infine aveva sbaragliato i Saudeleur, sconvolto nel vedere riflesso nell'acqua il proprio volto decrepito si annegò: una sorta di mito di Narciso capovolto.

In definitiva, è il suo aspetto vuoto, deserto, a rendere Nan Madol tanto misteriosa. Nessuno sa quando o perché fu abbandonata. Forse la burocrazia collassò sotto il proprio peso? Fu l'avvento di Isohkelekel a metter fine al vecchio ordine, oppure gli abitanti furono falciati dalle malattie, dalla peste, da un cambiamento climatico, o dalla fame? O forse il livello del mare crebbe inesorabilmente fino a inghiottire le isole più basse? (Molte di esse, oggi, sono sotto il livello del mare). Si avvertiva forse un'antica maledizione, una fuga superstiziosa e incontrollata delle antiche civiltà da questi luoghi? Quando O'Connell li visitò, 160 anni fa, erano già stati abbandonati da circa due secoli. Questo mistero - l'ascesa e la caduta delle culture, le imprevedibili svolte del destino - ci rese silenziosi e riflessivi, mentre facevamo ritorno a terra...

Non è possibile dire, allo stato presente delle nostre conoscenze, se vi sia qualche cosa di vero nelle teorie del colonnello Churchward; se, cioè, Nan Madol sia una delle vestigia del mitico continente scomparso di Mu, terra madre delle civiltà umane.

Rimane il mistero di quel gigantesco complesso megalitico proteso tra la montagna e il mare, nel quale parzialmente si inabissa; e abbandonato, chissà in qualche epoca, in una maniera tanto repentina quanto definitiva. Altri siti archeologici anomali - come il "muro" di Bimini nelle Bahamas, per esempio; o come il complesso sommerso di Yonaguni, nelle Ryu-Kyu, scoperto solo alla fine degli anni Novanta del Novecento (che alcuni archeologi datano fra il 4.000 e l'8000 a. C., rivoluzionando tutte le nostre certezze), sembrano rinviare a una diversa distribuzione delle terre emerse in lontane epoche e, forse, alla presenza di civiltà delle quali, fino ad ora, non sappiamo praticamente nulla.

Non resta che continuare a indagare, con mente sgombra da pregiudizi; senza scartare a priori alcuna possibilità, per una malintesa forma di ossequio verso le certezze "ufficiali" degli storici e degli archeologi.

È già accaduto che popoli e imperi importantissimi della storia antica, come quello degli Ittiti, siano emersi praticamente dal nulla.

È già accaduto; e, piaccia o no agli studiosi arroccati nelle proprie certezze accademiche come le ostriche al guscio, potrebbe ancora accadere.